

II DOMENICA DI QUARESIMA

Circa otto giorni dopo questi discorsi, Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sul monte a pregare.

Mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto e la sua veste divenne candida e sfolgorante. Ed ecco, due uomini conversavano con lui: erano Mosè ed Elia, apparsi nella gloria, e parlavano del suo esodo, che stava per compiersi a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano oppressi dal sonno; ma, quando si svegliarono, videro la sua gloria e i due uomini che stavano con lui.

Mentre questi si separavano da lui, Pietro disse a Gesù: «Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia». Egli non sapeva quello che diceva. Mentre parlava così, venne una nube e li coprì con la sua ombra. All'entrare nella nube, ebbero paura.

E dalla nube uscì una voce, che diceva: «Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!». Appena la voce cessò, restò Gesù solo.

Essi tacquero e in quei giorni non riferirono a nessuno ciò che avevano visto.

(Lc 9,28-36)

Il terzo evangelista propone il racconto della Trasfigurazione, attestato dalla tradizione sinottica e dalla seconda lettera di Pietro, inserendolo in un contesto analogo al canovaccio marciano, ossia dopo la confessione di Cesarea e il primo annuncio della passione del Figlio dell'uomo, cui deve corrispondere la sequela dei discepoli fondata sulla croce.

Questo contesto appare decisivo per l'interpretazione; infatti i discepoli potrebbero venir disorientati da questa prospettiva, e smarrire la fedeltà della sequela. In questo senso la Trasfigurazione avrà per loro una funzione parenetica, di consolazione, e non esclusivamente una funzione di rivelazione. In definitiva la scena della Trasfigurazione costituisce la risposta ai molteplici interrogativi disseminati nel racconto di Luca a proposito dell'identità di Gesù.

Salì sulla montagna a pregare

L'episodio della Trasfigurazione viene situato dal terzo evangelista «otto giorni dopo», espressione enigmatica perché se, sulle prime, sembra indicare otto giorni dopo la confessione di Pietro e l'annuncio della passione, nonché i detti sulla *sequela crucis*, a ben guardare sembra acquistare un valore simbolico. L'ottavo giorno, nella tradizione ecclesiale, diventerà infatti il giorno della risurrezione, della nuova creazione, della gioia escatologica del sabato eterno. Ma forse il significato più probabile è un riferimento alla festa dei Tabernacoli, alla quale sembra esserci un'allusione più avanti, nella richiesta di Pietro di erigere le tende per Gesù e per gli altri due misteriosi personaggi. La festa dei Tabernacoli dura infatti otto giorni (Lv 23,36), e l'ultima giornata ha una particolare solennità. Al tempo di Gesù il tempio viene illuminato a giorno, e tutta la città è in festa, al punto che i rabbini affermano che uno non sa che cosa sia la gioia se non ha visto Gerusalemme nella festa delle Capanne. Attraverso questa allusione agli 'otto giorni' il lettore si prepara quindi ad una scena intrisa di luce e di gloria.

Dopo la scelta di tre discepoli, un'ulteriore notizia è la salita sul monte, e la successiva riguarda la finalità di tale ascesa, e cioè la preghiera. Il monte, nella tradizione biblica, è il luogo del rivelarsi di Dio e dell'incontro umano con Lui. Ebbene, la preghiera è il momento privilegiato di tale incontro. Così, già prima di scegliere il gruppo dei Dodici, Gesù si era recato sul monte a pregare.

Luca, l'evangelista della preghiera, non perde occasione per ribadircene l'importanza. In questo caso l'evento della Trasfigurazione aiuterà a chiarire vari aspetti della preghiera: essa consente di vedere le persone e le situazioni in modo diverso, 'altro'; inoltre essa permette di perseverare in questa visione alternativa, che apre sul mistero di Dio e di se stessi, senza essere fagocitati e reinghiottiti dal mondo delle opinioni, della banale quotidianità.

D'altra parte il lettore, istruito nella conoscenza delle Scritture ebraiche, coglie in questo scenario un'allusione a Mosè e ai suoi tre compagni con cui sale sulla montagna per sperimentare la prossimità di Dio; inoltre ricorderà il volto di Mosè, reso raggiante dall'incontro con Dio sul monte. Ma tutte queste allusioni saranno, per così dire, trascese nella realtà della Trasfigurazione, in cui Mosè è soltanto una comparsa accanto a Gesù.

Il suo volto divenne *altro*

Mentre Gesù prega, l'aspetto del suo viso cambia e il suo vestito comincia a diventare sfolgorante. Secondo Luca, più che di *trasfigurazione* si tratta di una luminosità che serve da segno divino, e soprattutto del fatto che il volto di Gesù assume un aspetto diverso. Resta un volto umano, ma nondimeno traspare su di esso qualcosa del mistero riguardante la relazione tra Gesù e Dio; o, meglio, se la preghiera è la relazione di Gesù con il Padre, questo volto che diventa *altro* manifesta qualcosa della relazione che Dio ha con lui. Non è soltanto, come nel caso di Mosè, il riflesso dello splendore divino ricevuto sul viso, ma una sorta di squarcio aperto sulla relazione paterna che Dio ha con il Figlio, così come chiarirà successivamente la 'voce'. Il particolare dei vestiti che diventano splendenti, appartiene al linguaggio apocalittico, e suggerisce l'appartenenza di Gesù alla sfera divina; se Adamo peccatore fugge via nudo, protetto solo da foglie di fico, qui Gesù è come il nuovo Adamo, rivestito da Dio stesso di splendore incomparabile. Qui il vestito luminoso di Gesù è rivelazione della gloria che riceve dal Padre; più avanti il lettore ritroverà Gesù vestito con una veste splendida (anche se il termine usato è diverso) quale derisione della sua regalità da parte di Erode (Lc 23,11). Peraltro questa tensione tra la gloria e la passione è iscritta nello stesso racconto della Trasfigurazione quando, alla fine dell'evento di manifestazione, Gesù si ritroverà solo.

Accanto a Gesù appaiono due personaggi in dialogo con lui: Mosè ed Elia. Questa apparizione serve ad indicare che Gesù è il compimento delle Scritture, il punto verso il quale si dirige il piano di Dio, annunciato nella Legge (Mosè) e nei Profeti (Elia). Ciò che è peculiare di Luca, rispetto ai sinottici, è la precisazione dell'argomento del dialogo intrecciato tra Gesù e loro: il suo *esodo*. L'espressione si muove su un duplice piano: su quello storico della morte di Gesù – come un'uscita da questo mondo – e su quello dell'avvenimento misterioso, poiché l'esodo è in realtà la Pasqua che Dio progetta per il suo Cristo. In tal modo l'esperienza costitutiva d'Israele e testimoniata dalla Legge e dai Profeti, trova la sua verità ultima nell'esodo di Cristo, nel suo mistero pasquale. Peraltro la precisazione del luogo dove si attuerà questo 'esodo', e cioè Gerusalemme, corrisponde alla tipica prospettiva lucana, che vede Gerusalemme come la città della realizzazione delle promesse messianiche.

Facciamo tre tende!

La reazione dei discepoli a questo momento teofanico è complessa. Essi sono come presi dal sonno, storditi dal fulgore insostenibile della scena. Qui Luca parla di un *sonno*, il cui significato è da decifrare. Più che di spavento, si tratta di fascino; più che di sonno vero e proprio, si tratta di una sorta di esperienza del divino che gli scrittori antichi amavano collocare in uno stato quasi onirico. Il fatto è che una ricostruzione sul piano psicologico è pressoché impossibile. Importante è notare che, nonostante la pesantezza gravante su di loro, i discepoli restano svegli, tengono gli occhi aperti, cioè sono resi capaci di stare davanti a quella 'finestra sul mistero' che viene loro offerta. I discepoli

richiamano allora la figura di Abramo che, nonostante il torpore che lo appesantisce, resta cosciente per accogliere l'alleanza divina con lui (*Gn* 15,12), oppure anche la figura di Daniele, che alterna lucidità e svenimento davanti alle visioni di cui è destinatario (*Dn* 8,18). In questo sonno 'superato' il lettore coglie un implicito insegnamento sull'efficacia della preghiera: essa sola consente all'uomo di tenere fisso lo sguardo sul mistero, e di non volgersi altrove.

Ecco allora Pietro formulare la proposta di prolungare quel momento così bello erigendo tre tende per Gesù, Mosè ed Elia. Pietro esprime un desiderio molto umano e ciò trattenere un'esperienza tanto gioiosa e straordinaria, ma la richiesta ha anche qualcosa di goffo. Egli, come i suoi compagni, vorrebbe avere conforto e letizia senza però capire lo stile di agire di Dio, il cui piano passa attraverso il sentiero della morte. Per questo, Luca, come gli altri evangelisti, annota che Pietro non sapeva quel che si diceva. Per quanto riguarda il dettaglio della proposta di Pietro, essa diventa più comprensibile se si tiene presente il simbolismo della gioiosissima festa delle Capanne.

La richiesta di Pietro ha in definitiva qualcosa di vero e qualcosa di falso. Vero è che l'uomo deve tenere fissa la memoria sul dono dell'esperienza dell'incontro con Dio; falso è il modo con cui Pietro pensa che ciò possa essere fatto e, soprattutto, è fuorviante il suo non comprendere che la nuova Tenda escatologica, il luogo della presenza gloriosa di Dio è Gesù stesso. Pietro è spettatore della Trasfigurazione, ma non penetra ancora il mistero.

La voce dalla nube

Con la voce che esce dalla nube il racconto raggiunge il suo vertice. Al momento dello splendore subentra la nube che copre con la sua ombra. Per tre volte appare il termine *nube*, che qui non è tanto da intendersi come il simbolo del nascondersi di Dio nella passione del Figlio, bensì come attestazione della presenza del mistero di Dio. Tale aspetto è compreso dai discepoli, ed è la ragione del timore che li assale. Essi, come Mosè, devono 'entrare nella nube' (*Es* 24,18) per ricevere la rivelazione della voce divina. Ebbene, dalla nube esce la voce che il lettore ha già incontrato al battesimo di Gesù. La voce divina dichiara: «*Questi è il Figlio mio, l'eletto; ascoltatelo!*»; il termine 'figlio', più che un'interpretazione messianica, richiama qui, al lettore già istruito dai racconti del vangelo dell'infanzia a proposito della figliolanza divina di Gesù, l'affermazione della relazione del Padre al Figlio. Ci si può chiedere se non sia corretto riconoscere una velata affermazione della preesistenza del Figlio. Inoltre il legame che la scena della Trasfigurazione ha con i testi sinaitici, sposta la questione della domanda circa l'identità del Messia a quella di 'dove' sia possibile incontrare la presenza di Dio. Ebbene, la voce risponde che questa presenza si fa incontro all'uomo nella persona di Gesù, il Figlio.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini